

rete degli spettatori

Diaz

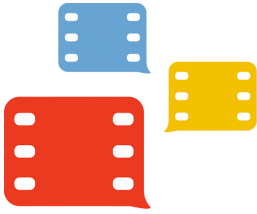
regia di Daniele Vicari

È un film cosiddetto di denuncia, politico, militante, civile o impegnato, alla Francesco Rosi, alla Carlo Lizzani, alla Paolo e Vittorio Taviani, alla Elio Petri, alla Costa-Gavras, ma in epoca post-ideologica e, più generalmente, postmoderna. *Diaz* (che porta il sottotitolo *Don't Clean Up This Blood*) già nella sceneggiatura privilegia la coralità, lo sguardo "alto" (abbondano riprese aeree in elicottero) sui protagonisti, siano essi vittime o carnefici (non necessariamente e manicheisticamente divisi tra manifestanti e poliziotti). Racconta i fatti avvenuti nella drammatica notte del 21 luglio 2001 nella scuola che, in occasione del G8, ospitava il Genova Social Forum e la sua base mediatica. Denuncia gli intenti del regista: mostrare l'accaduto attraverso un rigoroso lavoro di documentazione, senza affidare a un soggetto privilegiato il compito di filtrare lo sguardo, di soggettivare la narrazione.

Il raid effettuato dalla polizia dopo la manifestazione dei gruppi pacifisti, gli atti di violenza compiuti dai Black Block infiltratisi nel corteo e i seguenti gravi episodi di tortura nella caserma Bolzaneto, dove vengono condotti i manifestanti arrestati che non finiscono all'ospedale per i pestaggi, vengono raccontati attraverso una pluralità di sguardi a garantire la tremenda forza degli eventi rispetto ai soggetti coinvolti, a rappresentare una sorta di follia collettiva, una violenza da branco dove il branco è un insieme di istituzioni impazzite.

Il punto di vista dell'istanza narrante quindi si frantuma, moltiplicandosi in quello dei molti protagonisti che da posizioni esistenziali diverse ed eterogenee, dipingono l'affresco finale: quello d'una notte in cui diritti civili basilari che sembravano acquisiti, istituzioni il cui ruolo di garanzia sembrava scontato improvvisamente saltano dando luogo a scene da paese sudamericano anni '70.

Mostrando i due diversi "campi" (caserma di polizia-uffici delle istituzioni e strade di Genova-scuola Diaz), nel classico montaggio alternato che prelude allo scontro,



Vicari rafforza l'umanizzazione dei protagonisti, rendendo più incomprensibile l'esplosione della violenza in una sorta di banalizzazione del male. Il poliziotto interpretato da Claudio Santamaria e il suo amico appaiono più rassicuranti e "normali", e tuttavia nella loro impotenza finiscono col rendere ancora più agghiacciante ciò che ci viene mostrato. Il giovane giornalista di destra, interpretato da Elio Germano, pestato assieme a un anziano esponente della CGIL sembrano voler testimoniare il carattere a-ideologico della violenza. Anche il movimento avanti-indietro del montaggio, che nulla ha a che fare con i classici flash-back/forward tradizionalmente intesi, suggerisce una sorta di fatalità, di "già accaduto", che permette solo una fredda esplorazione, un'osservazione asettica (o anestetizzata dallo stupore).

L'immagine della bottiglia vuota lanciata da uno sconosciuto che volteggia in *ralenti* prima di frantumarsi a terra, periodicamente inserita nel montaggio, autorizza un'interpretazione coerente con l'idea dominante del film: la violenza al di là di coloro che la utilizzano sembra pericolosamente farsi "anonima", terribile nella sua "purezza", senza colore politico, profondamente innervata nel sistema, pronta a esplodere all'improvviso, apparentemente assurda e immotivata.

Il sottotitolo del film (traducibile come "non pulite questo sangue"), suggerito da una scritta trovata sui muri della scuola dopo il raid della polizia, ribadisce la funzione autentica e primaria del film d'impegno, di denuncia, nobile tipologia, per non dire genere, cui, comunque, *Diaz* appartiene a pieno titolo: non permettere che quanto accaduto venga dimenticato.

Materiali:

Al di là dei fatti accaduti, che di per sé offrono stimolo all'approfondimento, comprese le sentenze giudiziarie e le reazioni politiche, un esame del cinema politico, tra utopia e denuncia, compresi i miti per varie stagioni e filoni dell'ideologia della rivoluzione o della lotta di classe, può collegarsi a discorsi più generali sull'interpretazione della realtà, per esempio rileggendo il classico:

Roland Barthes, *Critique et vérité* (1967) [trad. di Clara Lusignoli e Andrea Bonomi, *Critica e verità*, Einaudi, Torino 1969].

Un'altra indagine può essere quella di rintracciare il "genere", con excursus quali:

Anton Giulio Mancino, *Il processo della verità. Le radici del film politico-indiziario italiano* (2008) [Torino: Kaplan]

[scheda di Enzo Civitareale]